



La domenica: festa di un popolo

di don LINDO CONTOLI

**È un popolo che si scopre liberato e fa festa:
in questo mondo, caratterizzato dall'efficientismo
e dallo sfruttamento, offre un gesto
di contestazione e una reale alternativa**

L'occasione più recente che mi ha stimolato ad una riflessione sul significato della festa è stato un provvedimento governativo. Prima mi sono arrabbiato, poi pian piano, sbollendo la pressione, ho cominciato a pensare.

Se chiedete ad un uomo perché sia arrabbiato, i sacrosanti motivi che adduce sono più che sufficienti non per una, ma per diverse arrabbiate.

La cosa però non è così semplice. Basta pensare che non sono sempre gli imprevisti più seri a scatenare l'attacco idrofobo. Inoltre, sembra che ogni persona abbia il suo pulsante, la sua spina, che, toccata, sprigiona a fiotti la birra nera.

Quando mi sono sentito dire che, per il bene della produzione, venivano soppresse alcune feste (oro alla patria dei lavoratori), mi sono arrabbiato.

Primo motivo: il provvedimento era inadeguato allo scopo, e su questo sono d'accordo anche i sindacati. Se-

condo: tempo fa, venne toccato nei paesi socialisti il sistema delle feste religiose, e la gerarchia reagì duramente. Terzo: è pura violenza coloniale espropriare un popolo di sue consuetudini e tradizioni, senza una contropartita di analogo valore, posto che ci sia.

Ma, quando uno è arrabbiato, si sa che sragiona.

Popolo di Dio

La Chiesa è popolo, popolo di Dio. Qualche cristiano forse preferisce ancora l'immagine di Chiesa, come «Corpo mistico di Cristo». E sta bene: come dall'espressione «popolo di Dio» non si può dedurre tutto ciò che si può dire della Chiesa, la stessa cosa vale per «Corpo mistico di Cristo». Discutere quale sia l'immagine più veritiera è un tantino ozioso. Ciascuna delle tante immagini, con cui si cerca di scandagliare l'enorme fatto, sempre inesauribile (mistero) che è la Chiesa,

ha in sé un frammento di verità, necessario e proprio. Non si tratta di scartare arbitrariamente questa o quella immagine, ma di cogliere di ciascuna il significato.

La Chiesa è popolo, popolo di Dio. È un'espressione biblica che il Concilio ha rimesso in luce dopo diversi secoli. L'espressione intende caratterizzare i rapporti fra Dio e un determinato gruppo di uomini. Popolo di Dio è Israele, perché sa che la sua origine e la sua esistenza è dovuta all'intervento di Dio nella storia.

Israele sa che Dio è suo creatore e liberatore.

La comunità di fede di Gesù è cosciente di essere il nuovo Israele, l'autentico, vero e definitivo, popolo di Dio.

Dio vuole che tutti gli uomini si salvino, ma non chiama a salvezza gli uomini come individui isolati, ognuno solo per sé. Dio chiama gli uomini nel loro contesto storico e sociale e nel reciproco rapporto che ha una funzione mediatrice di salvezza. Gli uomini, chiamati, oltre ad una unità interiore (grazia), hanno una unità storica e sociale.

Festa di liberazione

Il fatto storico che genera e fonda per sempre l'unità (interiore e storico-sociale) di questi uomini è la Pasqua di Gesù Cristo. Le «Costituzioni Apostoliche» chiamano la domenica: «giorno della Resurrezione». L'espressione è rimasta presso i russi.

Il popolo cristiano celebra ogni domenica la liberazione pasquale; ogni domenica annuncia la liberazione: ogni domenica è festa liberatrice. Il ricordo degli avvenimenti che hanno generato un popolo (festa della indipendenza, festa dell'unità nazionale,...) fanno rivivere la precedente situazione dolorosa e stimolano a proseguire il cammino. La memoria del dolore rinfranca la speranza. La memoria del dolore pone in luce il tratto di liberazione percorso.

Nella sintonia tra passato e futuro, tra ricordo e speranza, il presente è vissuto come gioia di libertà. La festa è l'espressione visibile della esperienza di libertà. Non si ha lotta di liberazione senza festa di liberazione.

L'uomo pensa e racconta, e, raccontando come è diventato ciò che è, diventa veramente ciò che è.

La festa non è tempo libero, la festa non è riposo per poter poi lavorare.

L'uomo lavora per poter fare festa. La festa è più importante del lavoro. Il destino, il fine dell'uomo non è il lavoro, ma la festa.

Festa liberatrice

Il moderno mondo del lavoro, dominato dalla razionalizzazione della vita in vista della produzione, dell'utile, dell'efficienza, del successo, impoverisce ogni uomo, tutti gli uomini.

Soffocare il gusto della vita, costringere le persone ad un'efficienza di robot, privarle della possibilità di riflettere sulla propria storia di liberazione, è il peggior crimine.

La riforma protestante, il puritanesimo e l'industrializzazione, hanno emarginato le feste dalla vita pubblica.

Quando un gruppo umano, realtà politica, celebra il passaggio dalla schiavitù alla libertà in Cristo Risorto, svolge una funzione critica verso le ingiustizie concrete della società e afferma l'importanza dei valori emarginati.

La celebrazione del Cristo risorto è, da parte dei credenti radunati, un atto politico dei più reali ed efficaci che gli uomini possano attuare.

La celebrazione del Cristo risorto contesta ogni sistema di potere che opprime l'uomo, e annuncia, suscita ed inaugura, un nuovo ordine di relazioni nel mondo.

La dimensione politica è insita nella festa cristiana.

Se qualcuno sente questa affermazione come un paradosso o una provocazione, provi a pensare alla resistenza che la riforma liturgica incontra ancora. Non è né ottusa né sprovveduta la 'nobiltà nera' internazionale, che ha fatto un vescovo nostalgico suo simbolo e strumento.

Nella festa i cristiani offrono a questo mondo, caratterizzato dalla tecnologia e dallo sfruttamento di tutto e di tutti, una reale alternativa.

Spesso la comunità cristiana cade nella convulsa necessità di rendersi utile dappertutto (efficientismo neocapitalista), per dimostrare a questa società il suo diritto all'esistenza. Facendo così, perde quella funzione critica e quell'alternativa che avrebbe da offrire. La liberazione e il miglioramento del mondo esigono un impegno serio e continuo; ma, senza gioia festosa e gusto del bello, non si sfugge alla dittatura o alla disperazione.

La domenica, festa di liberazione e liberatrice del popolo di Dio, è espressione sensata di un'esperienza di libertà, pacata gioia della vita.



La gioia di far festa insieme in un certo modo

di PIERINO MONDINI

Quando la festa ha il gusto dell'unità e ci ricorda che la vita ci è regalata, quando si canta attorno all'Eucarestia e questo canto continua in casa o in piazza, allora si ha una festa cristiana

Festa del Santo patrono, festa popolare, Festival dell'unità, festa di compleanno (il privato è politico?), festa civile (ad esempio, il 25 aprile), feste religiose (in parte soppresse)... siamo assediati dalle feste: tutte uguali, se si escludono il colore dominante ed alcune sfumature nella scelta dei cantanti. Tutte nello stesso posto: come succede per i circhi, che si avvicendano nell'apposito spazio d'erba pelata, in modo da consentire ai domatori gallonati di presentare le loro scimmie in santa pace e democraticamente.

Ma ci sono feste diverse? Si può tracciare una grande divisione tra le feste: quelle che hanno radici e quelle

che non le hanno. Per intenderci, la differenza tra un albero centenario e un paio di tuniche di benzina abbandonate in un prato periferico, attorno alle quali si trastullano bambini privi di più adeguati servizi sociali. Per non fare confusione, chiamiamo le seconde (le tuniche) Festival. Anche se può sembrare il contrario, anche se il nome è quasi uguale, i Festival non hanno nulla a che vedere con le feste. I Festival (Sanremo, Castrocaro, altri più chiaramente partecipati) non sono momenti in cui ci si riunisce per contemplare il ritmo della storia, per coinvolgersi nei valori costitutivi della persona; non sono come uno che guarda